

LE STORIE

Le voci di quanti, quindici anni fa, scelsero di restare nella capitale bosniaca assediata dai serbi

oggi raccontano ancora gli orrori della guerra civile, ma anche il difficile lavoro per ricreare

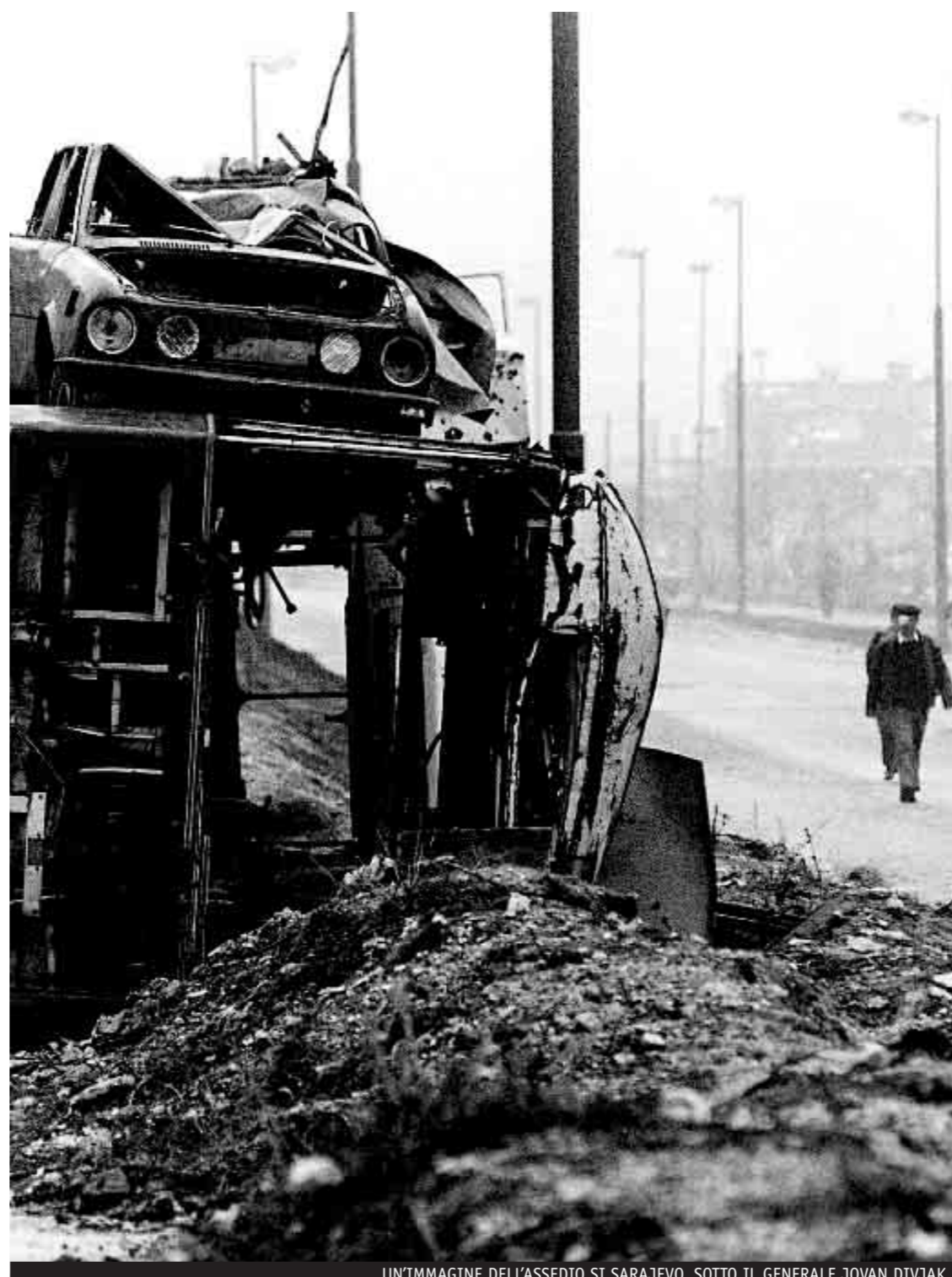
un tessuto sociale e culturale capace di riportare la speranza nell'ancora fragile Bosnia Erzegovina

IL GENERALE SERBO

di Piero Del Giudice

7ovan Divjak. È il comandante della Difesa territoriale di Sarajevo quando, il 5-6 aprile 1992, inizia l'attacco congiunto alla capitale bosniaca. Prima i cecchini sparano all'improvviso su un grande corteo per la pace che sfilava per la città, poi compaiono le formazioni paramilitari serbo-nazionaliste, infine l'attacco della Jna (l'esercito federale jugoslavo). Se per ogni abitante di Sarajevo è il momento delle decisioni finali – combattere, difendere la propria città, fuggire – Divjak è chiamato a scelte radicali, drammatiche, vitali. Perché è un militare di carriera dell'esercito, cresciuto nelle accademie dello Stato federale e perché è serbo: «Il serbo che difende Sarajevo». La sua presenza, come la scelta di rimanere di altre decina migliaia di cittadini di radice serbo-ortodossa, è determinante per affermare la difesa della multiculturalità di Sarajevo. Così come rimangono i croati guidati dal vescovo Vinko Puljic – presenza profetica e determinante, garantisce con le sue scelte, insieme ai francescani della provincia orientale (*Srebrena*), l'unità territoriale e culturale minima alla Repubblica di Bosnia Erzegovina. Mentre i croati di Mostar sono secessionisti come i serbi delle regioni della Drina e le repubbliche della ex-Jugoslavia implodono, attraversate dalle linee di due "visioni" territoriali a lungo perseguitate, la Grande Serbia e la Grande Croazia. Jovan Divjak come Marko Vesovic, lo scrittore e poeta montenegrino in Sarajevo assediata, senza sosta testimone delle ragioni e dei diritti dei suoi abitanti, forte narratore – si veda *Scusat se vi parlo di Sarajevo*, in Italia edito da Sperling & Kupfer – delle infinite vicende, tragiche e eroiche e criminali, che stanno dentro la saga sanguinosa dell'assedio e della difesa della città. In una poesia della raccolta *Poljska Konjica* ("La cavalleria polacca") Vesovic scrive: «Noi che abbiamo vissuto l'assedio di Sarajevo / non ne ricaveremo, si capisce, alcun profitto... questa conoscenza è la spada che non sguaineremo / in ogni momento [ma] io almeno terrò sempre la mano / sul suo manico». Stare con Sarajevo, stare dalla parte delle vittime. Le cadenze delle guerre balcaniche sigillano con il sangue il secolo e aprono al terzo millennio con le nuove guerre: per "nazioni", a sfondo etnico-religioso. Sarajevo ne è il capitolo più drammatico. L'assedio alla città dura quattro inverni, le cronache dell'assedio alzano il palco di un teatro di solidarietà inaspettate, risorse umane inattese, capacità di sacrificio degli abitanti e inaudite ferocità. «Portammo dei cecchini in

una cantina, li pestammo a pugni e a calci. Poi li uccidemmo e, con una sciabola, decapitammo Nikolic. Infine portammo via i due cadaveri per gettarli in un burrone di Kazane». È la testimonianza di un ufficiale dell'esercito bosniaco riportata da Divjak nel volume *Sarajevo mon amour* (che le edizioni Infinito di Roma mandano in libreria a giorni), trecento pagine di dettagliate risposte a una lunga intervista sugli anni dell'assedio e del dopoguerra condotta da Florence La Bruyère. La novità sta nel fatto che Divjak ripercorre le tappe della guerra di Bosnia per "linee interne" alle prime formazioni di difesa della città, al processo di strutturazione del nucleo originario dell'esercito della repubblica (*Armija*), alla finale musulmanizzazione di questa e altre istituzioni (pari passo con l'impoverimento culturale generale). Divjak va letto soprattutto in controluce. Neanche lui – democratico e illuminista estraneo ai bizantinismi balcanici – può farci leggere in chiaro le anomalie originarie e fondanti della neorepubblica. Le figure di profilo criminale così presenti nei primi due anni della difesa della città, le bande guidate dagli Juka Prazina, dai Caco, dai Celos, Juka che guida la battaglia della «fabbrica del cioccolato», espulso dalla città promette di rientrarvi «su un cavallo bianco», verrà trovato ucciso con un colpo alla nuca alla periferia di una città belga; Caco – comandante "popolare" legato a Izetbegovic – guida la «battaglia della birra» massacrando con le sue mani sette soldati dell'Armija, verrà ucciso «mentre tenta la fuga» dentro una macchina della polizia; Celos che può tenere in ostaggio interi quartieri della città assediata, uccide civili serbi, contrabbanda lungo le linee della difesa, ucciso due mesi fa in un agguato nell'androne della casa dell'amante dalla "mafia albanese". Né più vasti lati oscuri possono essere illuminati: il genocidio di Srebrenica comunque annunciato nei preaccordi di spartizione della Bosnia Erzegovina (le enclaves lungo la Drina ai nazionalisti serbi in cambio dei quartieri di Sarajevo); la presenza e ruolo delle brigate musulmane internazionali in quella guerra di Bosnia. Divjak – comandante in carica – subì il carcere, il ricatto dell'arresto di un figlio, minacce di ogni parte, nonché un grave attentato diretto. Silenzi, i suoi, eloquenti. Nel libro-intervista della La Bruyère la sua voce si libera invece spregiudicata nell'analisi dei dopoguerra in Bosnia e nella ex-Jugoslavia e nel racconto della sua nuova passione umanitaria: l'aiuto agli orfani della guerra.



UN'IMMAGINE DELL'ASSEDIO DI SARAJEVO. SOTTO IL GENERALE JOVAN DIVJAK.

Sarajevo, la pace e le ferite rimarginate



Quando per ogni abitante di Sarajevo fu il momento delle decisioni finali (combattere, fuggire), il generale Jovan Divjak, serbo, scelse di rimanere. Per difendere la città e ribadire quel suo destino multiculturale che aveva assunto nel corso dei secoli

IL POETA BOSNIACO

di Erri De Luca



puntava di nuovo la guerra in Europa, negli anni Novanta, e toccava alla Jugoslavia diventare ex, uscire dalla storia in frantumi. Di quella guerra il lato atroce fu il domestico: non si doveva andare a combattere verso un remoto fronte, la prima linea era davanti casa, le trincee scavate nella vigna e sulla collina dirimpetto. L'atroce era conoscere per cognome e nome il nemico, cresciuto nella stessa scuola, nella squadra di calcio, corteggiando la domenica le stesse ragazze. Altri dettagli di guerra sono uguali ovunque: corpi, odori, mosche, topi. «E sarà sparso il loro sangue a polvere», scrive il remoto profeta

Com'è giusto che sia dentro una guerra, Senadin Musabegovic scrisse poesie. Solo così si può stare alla pari con il casaccio di armi e di esplosioni

Tzefanià a riassunto generale dell'unico progetto delle guerre: ammazzare e basta. Senadin Musabegovic è nome bosniaco di origine musulmana. Per un terzo di decennio '90 fu un'aggravante. Apparteneva al meno armato degli eserciti in campo. Si tenne insieme con i lutti e non con le vittorie. I corpi dei caduti

alzavano barricate in cuore e nella volontà. I musulmani di Bosnia si sono battuti insieme ai morti, con la stessa certezza di non poter retrocedere.

Com'è giusto che sia dentro una guerra, come dentro un assedio o in prigione, si scrivono poesie. Manca tempo per darsi ai lenti capitoli della prosa, non c'è carta né lume sufficiente. Solo la poesia corrisponde all'emergenza, sta alla pari con il casaccio di armi e di esplosioni. Sono state la colonna sonora del 1900 e la rosa, parola universale dei poeti, è stata quella disegnata sull'asfalto dall'impatto di una granata.

La gioventù di Senadin Musabegovic si è applicata alla guerra e alla poesia. Si può dire che è stata dedicata. Conosco dei giovani ammalati d'inerzia civile che l'invidierebbero. Come lui invidiava i giovani d'Europa che la passavano liscia. La gioventù desidera trovarsi in un altro ed essere messa alla prova. Quella di Senadin Musabegovic è stata di restare vivo e buttare giù versi in lingua slava, ben adatta e benedetta dalla poesia. I due risultati, tenersi in vita e scrivere, sono eccellenti, perché cuciti insieme. Qui c'è il filo di sutura non sterilizzato. E la mano inguantata del chirurgo è impolverata a sangue.

Questo testo dello scrittore Erri De Luca è la prefazione al volume «La polvere sui quanti del chirurgo» di Senadin Musabegovic, in uscita dalle edizioni Infinito di Roma (pagine 86, euro 12,00)

PHILIPPE DAVERIO
GUARDANDO OLTRE

I SACCHI DI BURRI E LA SEMPLICITÀ DI SAN FRANCESCO



La Fondazione Magnani Rocca vale sempre il viaggio perché si trova proprio laddove la campagna parmense si decide finalmente a farsi collinare e ad alleggerire l'aria di pianura in modo da consentire la raffinata stagionatura del prosciutto di Langhirano. Corrisponde la sua qualità alla personalità fuori dall'ordinario del defunto Magnani Rocca, che così poco ha a che vedere, purtroppo, con i soliti ricchi d'Italia. Vendeva egli formaggio per acquistare arte. Formaggio di grande qualità e gusto, ovviamente, il migliore dei parmigiani, e arte eccellente, mobili francesi da

capogiro, dipinti del Tiziano, di Velasquez e di Goya. C'è da chiedersi cosa facevano negli stessi anni gli altri ricchi che s'accontentavano per il salotto di qualche De Pisis o Sironi, in versione modesta o spesso falsi. Luigi Magnani Rocca ebbe una fortuna sua personale: il danaro per i commerci gli veniva dalle generazioni che lo avevano preceduto assieme ad una solida educazione classica, musica compresa che praticava talvolta a livello professionale. Questa distinzione dai colleghi suoi di censo gli permise amicizie eccentriche alla banale norma sociale, come quello col più intelligente dei

critici del secolo appena passato, Cesare Brandi. Brandi, a differenza di Roberto Longhi, praticava il congiuntivo in modo parsimonioso e intendeva oltre l'arte antica anche quella dei suoi tempi. Longhi amava Carena e odiava Picasso, Brandi scopriva Burri e lo diceva ai suoi amici. Ecco perché Magnani Rocca si trovò allora, con scarsissimo esborso, ad acquistare quadri oggi importantissimi dell'Italia postbellica, fra i quali Burri appunto. E proprio la Fondazione dedica, a doveroso rispetto della memoria e dei danari del fondatore, una mostra ad Alberto Burri, il che

è come l'ampliamento del pensiero d'allora. Il tutto grazie al contributo finanziario d'un'altra fondazione, quella della Cassa di Risparmio di Parma e con il prestito delle opere da parte della fondazione Burri di Città di Castello. Fra fondazioni si sa, cara signora...! La mostra di Alberto Burri diventa quindi un motivo in più per andare fino a Traversetolo. Un motivo utile per capire le radici della nostra contemporaneità. Diventa pittore quasi per caso, Burri. Medico militare dell'esercito fascista, è fatto prigioniero dagli americani e trasferito, come capita solo

agli irriducibili, in un campo del Texas. Lì le signore filantropiche regalano a taluni la Bibbia, ad altri una scatola di colori. A lui tocca il secondo tipo di dono e decide di fare il pittore. Al ritorno in Italia, apre lo studio in via Margutta a Roma e viene scoperto da Christian Zervos, il più eminente critico di Parigi, il quale intuì subito l'esito d'un'arte che, forse per il suo procedimento autodidatta, libra le energie naturali e raggiunge la perfezione formale d'un talento poetico puro. Burri gioca con un occhio fresco e quasi infantile con i materiali naturali, i sacchi, il

legno il ferro, le bruciature, e li combina con i colori più atavici, il rosso, il nero, il bianco. Ma questi colori non appariranno mai nella semplicità della pittura astratta di molti suoi colleghi, avranno sempre la fortuna di apparire come materie, vissute, gonfie talvolta o screpolate talaltra. Il percorso riassunto nella mostra è quello d'un itinerario nell'estetica pura, una sorta di perfezione della semplicità che è per un certo senso una delle radici del comportamento italiano. Non per nulla dalle parti sue otto secoli prima era nato San Francesco.